

Stregoneria o stregomania?

Documenti leventinesi letti dall'Archivio Storico Ticinese

L'Archivio Storico Ticinese ha avviato — si vedano i quaderni (76 e 79) del dicembre '78 e settembre '79 — l'edizione dei documenti leventinesi riguardanti i processi alle streghe celebrati in tale contrada dal 1431 in poi.

Considerata la serietà con la quale la rivista ha atteso a riportare alla luce, trascrivendole, carte antiche, era senz'altro lecito attendersi che anche stavolta tutto sarebbe proceduto per il meglio. Uno studioso di casa nostra, Giuseppe Chiesi, apprezzato collaboratore della nostra rivista e uno dei redattori della collana «Materiali e Documenti Ticinesi» del Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese dell'Università di Zurigo, ci avverte, con questa sua puntuale chiosa, che purtroppo le cose non stanno così. E ci offre una campionatura di tutta una serie di sviste, di letture distratte, di mende in cui è incorso il trascrittore degli atti leventinesi.

Pubblichiamo il testo di Giuseppe Chiesi con la convinzione che esso non potrà che giovare sia ai responsabili dell'Archivio Storico Ticinese, sia ai cultori delle scienze storiche del nostro paese.

Quasi un centinaio di anni fa Emilio Motta sul «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» dava avvio alla pubblicazione dei processi di stregoneria della Leventina del periodo 1431-1459, raggruppando con notevole maestria la congerie di atti processuali che il caso aveva voluto si salvassero a Faido per più di quattro secoli, a memoria di un fatto tragico che colpì in modo doloroso la vita delle popolazioni rurali dell'alto Ticino, già passate in parte sotto la dominazione confederata (E. MOTTA, *Le streghe nella Leventina nel secolo XV*, BSSI 1884, 144 ss.; 1885, 61 ss.).

A distanza di tanti anni, e sotto una veste che a prima vista sembrerebbe assai rinnovata, l'«Archivio Storico Ticinese» si accinge a rispolverare questi tristi atti processuali per pubblicarli «in extenso» sulle sue pagine («Documenti leventinesi del Quattrocento. Processi alle streghe» di Padre Rocco da Bedano; apparsi sinora i primi atti processuali nei fascicoli numero 76, dicembre 1978, e numero 79, settembre 1979). A questa decisione l'AST è giunto per la «singolare importanza, per antichità e per numero di condanne, delle campagne medievali di

persecuzione di streghe in Val Leventina»: così infatti avverte Virgilio Gilardoni nella sua succinta presentazione, ammonendo pure i lettori ad attendersi una sua nuova pubblicazione a tale riguardo. Nelle parole drammatiche dello studioso locarnese le manifestazioni di stregoneria ebbero in Leventina, da parte delle autorità, una risposta quantomai drastica, furono durissimamente repressi, si conclusero con una vampata di roghi che coronò quella tristemente famosa «campagna medievale di persecuzione» che portò all'estirpazione di un flagello che all'autorità ecclesiastica del tempo pareva essere una devianza eretica, mentre con qualche probabilità a quella civile sembrò un atto di insubordinazione, una pratica associativa delinquenziale in grado anche di sovvertire le deboli fondamenta dell'ordine costituito e la stabilità del dominio dei Confederati a meridione delle Alpi.

Non possiamo infatti dimenticare che la Leventina, strappata al dominio urano con la vittoria di Arbedo (1422) dal regime milane-

se — che aveva perso il controllo sulla valle subito dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti (1402) — era tornata sotto l'ala protettrice (si fa per dire...) di Uri nel 1441 e che, anche a seguito dell'indecisione di Filippo Maria Visconti nel regolare definitivamente i suoi rapporti con gli Urani e a causa della situazione di dipendenza dei leventinesi dai loro signori (i canonici del Duomo di Milano), il dominio confederato in Leventina, non ancora stabile e riconosciuto, dovette consolidarsi proprio in quegli anni in cui vengono a cadere i processi contro streghe e stregoni.

Stabilire un chiaro rapporto di dipendenza immediata tra le necessità di governo urano in Leventina e la persecuzione contro tali manifestazioni è oggi evidentemente molto arduo, ma è un'ipotesi che attira — e che potrebbe aprire la strada a nuove valutazioni del regime confederato nelle regioni cisalpine. Le riunioni di streghe, notturne e segrete, le conventicole chiasose e promiscue, le frequentatissime riunioni annuali per le calende di marzo al «pasquei» di Pollegio (che ricordano una scena famosa dell'«Andrej Roublev» di Tarkovskij), le libagioni e le inevitabili conseguenze che queste avevano, non potevano passare inosservate alle autorità di Altdorf che da appena vent'anni tentavano di gettare le basi del loro regime cisalpino e di tenere sotto stretto controllo quelle popolazioni esuberanti, pronte al litigio, alla vendetta e al ricorso alle armi per portare distruzioni in altri luoghi (ben lo sapevano gli abitanti della Riviera e del Bellinzonese, che nei Leventinesi raramente trovarono degli amici; e ben lo sapevano gli stessi Urani che, nelle loro

Strega arsa sul rogo (silografia — Sec. XVI)



scorrerle a sud di Biasca, potevano contare sul valido appoggio delle soldataglie di Leventinesi...». Anche se le nostre conoscenze a tale riguardo sono ancora molto lacunose, non possiamo scordare che l'azione intrapresa dalle autorità urane contro le streghe della Leventina venne a cadere in un periodo difficile e delicato per Urani e Untervaldesi che governavano al di qua delle Alpi.

Tra il 1457 e il 1459 in Leventina si ebbero molti processi contro streghe e stregoni, contro persone che si presumevano tali e pure contro criminali comuni: ne fanno atto appunto i processi e le testimonianze che l'AST va pubblicando. La scoperta di morti «misteriose» per quel tempo, i sospetti del popolo rude e ingenuo, illetterato e poco cristianizzato, che cadevano su persone isolate, su vedove e vecchie, le dicerie, i malintesi, i sotterfugi: in quel biennio tutto ciò prese piede con inusitata forza. Il sospetto dilagò a macchia d'olio, si chiamarono in causa persone anche insospettabili, rancori personali e familiari si mescolarono al corso della giustizia, portando davanti al tribunale vallerano decine e decine di persone. Si posseggono oggi i nomi di 70 persone di Leventina che tra il 1431 e il 1459 ebbero a che fare con le autorità urane e con quelle ecclesiastiche (queste ultime però appaiono solo al tempo della dominazione ducale milanese, mentre per la maggior parte dei casi abbiamo notizia dell'intervento di quelle laiche; la causa di ciò potrebbe essere la poca disponibilità degli Urani a rispettare le competenze ecclesiastiche — che in questo caso sarebbero state quelle milanesi).

Quanti accusati o sospettati siano finiti sul rogo è difficile dire con precisione: molti furono licenziati sotto forte cauzione, di molti non si sa né si può dire nulla, di una decina circa si può presumere che il pubblico rogo fu la loro ultima dimora terrena, mentre alcuni altri potrebbero aver fatto la medesima fine. Tuttavia è pure probabile che Uri, di fronte al dilagare delle denunce spesso immotivate e raramente fondate, abbia provveduto a restringere l'azione punitiva ai casi evidenti (frenando in tal modo un movimento che avrebbe potuto anche trasformarsi in un rischio ancor peggiore per la stabilità del regime), e non si può escludere che, terminata la prima tragica serie di condanne a morte di persone braccate e torturate per avere la piena confessione, Aldorf abbia ordinato ai suoi ufficiali in Leventina di procedere con maggior prudenza e circospezione.

È comunque assai indicativa — a sottolineare la evidente connessione tra stregoneria e misure di polizia contro perturbatori dell'ordine pubblico — la presenza, tra gli atti processuali, di un procedimento pubblico (che l'Archivio Storico però non ha ritenuto opportuno pubblicare) a carico di un leventinese che si era macchiato di spionaggio a favore della vicina Valle di Blenio (ancora sotto i duchi di Milano) e non di pratica «diabolica».

Padre Rocco da Bedano ha trascritto integralmente i processi, le deposizioni, le condanne, i rilasci. Questo materiale, di così grande interesse storico, meritava senza dubbio una pubblicazione integrale, data la ricchezza delle notizie contenute in essi per gli studiosi delle più disparate scienze.

Si tratta di veri e propri verbali che i due no-

tai più impegnati in quel biennio ebbero a redigere in un latino notarile molto approssimativo e quantomai colorito: non si potrà negare quanto arduo fosse il compito di scrivani di quell'epoca nel tradurre su ruvida carta con lestezza e precisione racconti sconnessi, ripetitivi, allusivi e incerti, forbiti di termini dialettali. La sintassi è claudicante, perciò, e la terminologia dei verbali è sicuramente molto lontana dalle imprese memorabili dei classici della romanità. Molto spesso si ha l'impressione, nel leggere queste pagine, che gli scrivani non erano in grado di tenere il ritmo del racconto senza incorrere in sviste, in grossolani errori, in ripetizioni. Ma tutto ciò oggi è importante per capire l'ambiente, la psicologia dei testimoni, le condizioni intellettuali, eccetera: quindi il paleografo odierno non può non tenere conto anche delle aggiunte tra le righe, delle correzioni, delle frasi cancellate dal notaio, perché tutto ciò può contenere allusioni che si rivelano assai significative.

Se quindi da una parte noi oggi possiamo scusare l'attività dei notai di un mezzo millennio fa, data la loro «formazione intellettuale» e date le circostanze in cui redassero questi scritti, oggi siamo costretti, per onestà del vero e per esigenze moderne di ricerca, a riprodurre i testi antichi esattamente come essi si presentano, né più né meno, con errori, aggiunte e correzioni, dato che ogni minimo particolare può esserci utile — e particolarmente nel caso di verbali di interrogazioni e di deposizioni, che è materiale di eccezionale interesse.

Purtroppo i redattori dell'«Archivio Storico Ticinese» sembrano invece essere stati presi dalle medesime preoccupazioni dei notai

vallerani del nostro Quattrocento, dalla fretta, dall'approssimazione, dal «sorsvoliamo...». Controllati gli originali dei processi con la lodevole fatica dell'AST e tirate le somme, non si può fare altro che concludere che «la storia si ripete», che l'approssimazione e l'imprecisione è stata la caratteristica (scusabile) dei nostri scrivani di mezzo millennio fa e quella (imperdonabile) dei paleografi del giorno d'oggi. E pensare che i mezzi di cui disponiamo oggi — e, prima di ogni altro, il tempo — sono certamente superiori e incomparabili...

I due documenti con cui l'AST esordisce — che a ben guardare non dovrebbero essere i primi, visto che l'Archivio Cantonale ne possiede altri non pubblicati che dovrebbero precedere — rigurgitano di errori di interpretazione e di lettura (leggere «striarum», cioè «di streghe», al posto di «sententie», è un errore marchiano; leggere «striam» in vece di «suprascriptam» è altrettanto grave ed è indice di un atteggiamento «deviante» dello stesso ricercatore odierno che preferisce il celebre «cherchez la sorcière» al più prudente e utilissimo punto interrogativo tanto usato...), e quindi non si capisce a che sia servito chiedere l'aiuto degli specialisti del ramo cui Gilardoni fa accenno nel prefazio.

L'estensore di queste note, che già qualche anno fa ebbe modo di condurre un'indagine parallela a quella che oggi vede la luce sull'AST, ha compilato un lunghissimo elenco di errori che vuole risparmiare al povero lettore: ne dà comunque un breve assaggio in appendice a chi volesse fare un rapido controllo. È comunque certo oggi che la lodevole fatica dell'Archivio Storico di as-

Esecuzione di quattro streghe per impiccagione (silografia — Sec. XVII)



sumersi la pubblicazione di queste fonti eccezionali si risolve in un'operazione negativa, rendendosi l'edizione di questi testi inutilizzabile agli studiosi, e perciò inutile.

Altri appunti, non meno importanti, andrebbero fatti ai responsabili delle edizioni di questi documenti. Quale lettore, perito nella materia o disgraziatamente imperito, andrebbe a leggere a scopo di consultazione o di ricerca o di semplice curiosità un testo in latino medievale privo di qualsiasi nota al testo — dove occorre rimandare osservazioni paleografiche, interpretazioni dubbie, aggiunte e correzioni notarili — in cui l'uso medievale di maiuscole e minuscole è stato seguito dall'AST con tale «fedeltà al testo originale» che ci è quasi impossibile capire se «castronus» sia il nome di famiglia di un vicario urano alla presidenza del tribunale oppure quello di un animale morto in seguito alle diavolerie di una vecchietta?

V'è da chiedersi, dopo aver preso conoscenza dell'ammasso di errori contenuti in questa trentina di pagine di processi pubblicati finora, come potrà l'«Archivio Storico Ticinese» compilare «i relativi indici analitici e gli indispensabili commenti linguistici» (sono parole tolte dalla prefazione). A me pare che il lavoro più oneroso che l'AST dovrà compiere invero, se vorrà rimanere fedele agli scopi che si è prefisso nel campo della ricerca scientifica e particolarmente delle edizioni di documenti, sarà semmai quello di aggiungere una buona dozzina di pagine di «errata corrige», costringendo poi il lettore ad acrobazie di lettura.

Inoltre viene da chiedersi: quale potrà mai essere il frutto del lavoro di interpretazione, se il dato oggettivo del materiale è stato così poco curato? Quale l'aderenza dell'interpretazione dei processi alla realtà dei fatti? Se le premesse vacillano, anche il lavoro propriamente dello storico odierno rischia di incorrere in valutazioni imprecise, in affermazioni pericolose. Se — come abbiamo visto sopra — il periodo in cui i processi cadono è arduo da studiare e di difficile interpretazione, è quantomai opportuno che le uniche fonti di cui disponiamo oggi siano ineccepibili quanto alla lettura del contenuto. Ogni errore compiuto oggi è un rischio in più di non giungere non diciamo alla verità dei fatti, ma anche solamente a una buona approssimazione.

Personalmente auguro all'AST che, nonostante queste evidentissime pecche nell'offrire a studiosi materiale storico in una forma quantomai criticabile, l'elaborazione storica che ha da venire non venga incrinata irrimediabilmente e che le generazioni future non abbiano a dire che, malgrado il notevole lasso di tempo intercorso tra le fatiche del Motta e gli anni nostri, grandi passi non siano stati compiuti. In ogni caso i nostri successori avranno modo di meravigliarsi a lungo, poiché è raro che in Ticino un fantasma della storia abbia a risorgere per tre volte: infatti, dopo esser nati per la prima volta al tempo di Emilio Motta, ed essere risorti con rughe di vecchiaia per iniziativa dell'«Archivio Storico Ticinese», i tristemente noti processi di stregoneria saranno definitivamente riediti (ci si augura in forma definitivamente accettabile) da una collana che da tempo si occupa di documenti storici levantinesi, «Materiali e Documenti Ticinesi».

Giuseppe Chiesi

Appendice

Diamo qui sotto qualche breve esempio di lettura dell'AST e quella corretta alla luce inesorabile del documento originale. In grassetto si vedranno gli errori o le aggiunte necessarie.

AST

(nr. 76, pag. 295)

Que bonitas exhoneratione anime sue, dixit et protestata/ fuit quod sic veritas fuit cum benenuta zanoti de pollezio/ et que benenuta dixit ipsi bonitati duo verba que verba ipsa noluit magis/ exaudire quia non sunt verba dicenda nec utanda et interrogata ipsa/ bonitas si cum ipsi duobus verbis fecit aliquod malum, sive personis sive alijs rebus/ que bonitas respondidit quod aliquatenus ipsa dicebat et fatiebat illas artes uno/ brenchero et quaxi quod ipsa videbat quod dictus brencherus desecharbat et aliquando/ dicebat et fatiebat illas artes de hijs arboribus non de dampno, quod non desichabant (...).

AST

(nr. 76, pag. 297)

Jnprimis guilielma filia Johanolis baldesari de beduredo et nomine (in b.) spizij / de beduredo protestavit per suum sacramentum quod iam pluribus annis duobus et circha / tribus proxime preteritis dicta guilielma erat in palliora de unius heredis et in una / die dominicha dicta benenuta venit ad lectum ipsius guilielme et salutavit eam per hanc formam dominus largiat tibi donum et gratiam de personis et hanimalis et de omnia / quid tibi placet in omni et toto salvo porta in pace quid tibi deveniat in ista / tua palliora quia tu vis proxime facere sicut una vice fecit ila de trac (?) de/ tuna...

AST

(nr. 76, pag. 281-82)

(...) Vicario Reverendissimi in Christo / patris domini Marchi ex capitulo de vico merchato (...)
 (...) illic supra terra seu herba Multum panem et caxeum / et ipsa recepit (...)
 (...) vel circha quod ipsa fuit ad pontem de lotancha (...)
 (...) similiter fuit Invocatum (...)
 (...) lucifel seu dyabolus, tunc ipsa nominabat lucifel (...)
 (...) et abstulit sechum pro foco suo, quo voluit, et / comedebat de ipsis quod replebat (...)
 (...) et terratorium (illegg. cm 3) (...)
 (...) deruynare et dischirire (...)
 (...) Johanne et aste cancellario similiter de predictis scripturis (...)
 (...) et pro tota comunitate levantine (...)

Que Bonitas, exhoneratione anime sue, dixit et protestata/ fuit quod sic veritas fuit, **stetit et est, quod iam sunt anni XXV vel circha / quod ipsa erat in campagnia Polezii in sozietate cum Bevenuta Zanoti de Pollezio, / et que Bevenuta dixit ipsi Bonitati duo verba, que verba ipsa noluit magis / exaudire, quia non sunt verba dicenda nec utanda; et interrogata ipsa/ Bonitas si cum ipsis duobus verbis fecit aliquod malum, sive personis sive alijs rebus, / que Bonitas respondidit, quod aliquando ipsa dicebat et fatiebat illas artes uno/ brenchero et quaxi quod ipsa videbat quod dictum brencherum desecharbat et aliquando / dicebat et fatiebat illas artes alijs arboribus non de dampno, quod non desecharbat...**

In primis **Guilielma** filia Iohanoli Baldesari de Beduredo et nora(1) Spizii/ de Beduredo protestavit per suum sacramentum quod iam pluribus annis(1) duobus et circha / tribus proxime preteritis dicta Guilielma erat in palliora(2) unius heredis et in una / die doménicha dicta Bevenuta venit ad lectum ipsius Guilielme et salutavit eam/ per hanc formam: «**Deus** largiat tibi donum et gratiam de personis et **heredis**(1) et de omnia / quid tibi placet in omni et toto; salvo porta in pace quid tibi deveniat in ista/ tua palliora, quia tu vis **proprie** facere(3) sicut una vice fecit (4) ila de Tracx de/ Tuna...

(1) segue spazio in bianco; (2) segue «b» sbarrato; (3) segue «f» sbarrato; (4) segue «unus» sbarrato.

(...) vicario reverendissimi in Christo/ patris domini Marchi ex **Capitaneis** de Vico merchato (...)
 (...) vel circha, quod ipsa ivit ad pontem de Lotancha (...)
 (...) illic **super** terra seu herba(1) multum panem et caxeum / et ipsa **accepit** (...)
 (...) similiter **ivit** invocatum (...)
 (...) Lucifel seu dyabolus, quem ipsa nominabat Lucifel (...)
 (...) et abstulit sechum in (?) loco suo quo voluit et / comedebat de ipsis **quando (v)olebat** (...)
 (...) et terratorium et **ganam (exi)stentem** (...)
 (...) deruynare et **dischurere** (...)
 (...) Iohanne de **Aste**, cancellario similiter(2) **pro certis** scripturis (...)
 (...) et **per totam** comunitatem Levantine (...)

(1) segue «pan» sbarrato; (2) segue «dicti» sbarrato.